

Narciso ha cinquant'anni molti soldi e tanta paura

Il naufragio assoluto di un altoborghese in «L'amore freddo», singolare opera prima di Livio Garzanti. Quando potenza sociale e potere sessuale non restituiscono la vitalità perduta

LIVIO GARZANTI, «L'amore freddo», Bompiani, pp. 140, L. 6.000

La crisi della mentalità, dei costumi, dei valori ideologici altoborghesi appartiene ormai al passato: ad aver luogo oggi, sono soltanto i sussulti di un'agonia interminabile, che non è ancora morta ma non è più viva. Tale è il significato ultimo di «L'amore freddo», singolare opera prima con cui il noto editore Livio Garzanti esordisce come romanziere.

L'interesse del libro si fonda infatti su una trovata ef-

ficace. Quando il cinquantenne protagonista prende a esporre la sua vicenda, il naufragio di cui è stato vittima è già avvenuto. Lo scenario sul quale compiere un apparato di lusso nel cuore di una grande città, è deserto; e il vuoto è in lui, «uomo solo che ha perso il proprio passato e non sa trovare un rapporto con le persone e neppure con le cose». Lo sforzo di ridare un senso all'esistere lo induce a tentare una esperienza di lavoro: al livello più alto, nell'ambito della grande azienda di eredità familiare. Nello stesso tempo,

un'altra esperienza fondamentale cercherà di rivitalizzare, quella del sesso: anche qui con le premesse più agevoli, volgendosi ad abbarbicare padronalmente il corpo d'una donna di campagna.

Gli va bene in entrambi i casi; ma il successo non gli giova. Né la potenza sociale né il potere sessuale gli restituiscono il segreto della vitalità perduta. La consapevolezza della superiorità di cui gode si rovescia in senso dell'infinità di ogni forma di agire. Resta solo la noia, che ancora culla il suo narcisismo disperato; ma con essa

avanza la paura, a paralizzarlo in attesa della temuta fine e assieme indurlo a infierire masochisticamente sul suo organismo mentale.

Nell'accingersi a questa nuova esperienza della nevrosi borghese, Garzanti ha accentuato il gioco di reversibilità delle forze psichiche, tra desiderio e timore, slanci affettivi e chiusure egocentriche, frenesie attivistiche e scetticismo ironico. Ma ciò che più conta è la precisa connotazione sociale impressa al personaggio. Il capitolo dedicato all'organizzazione gerarchica dei rapporti fra il

personale dirigente di una ditta industriale sono assai notevoli per intelligenza non meno che per incastità. Com'è ovvio, Garzanti ha tratto buon profitto dalla conoscenza diretta del mondo imprenditoriale: anche se occorre sottrarsi alla mediocre tentazione di leggere il libro in chiave immediatamente autobiografica.

Diciamo piuttosto che obiettivo dello scrittore è stato di stendere un referto sulle caratteristiche fisionomiche di un'umanità della quale sa bene di far parte e cui tuttavia non rinuncia a sentirsi estraneo: stato d'animo ambivalente, tale da conferire al suo criticismo un significato autocritico, nutrito di lucidità accorata. Siamo sul piano di un realismo a forte carica simbolica. La narrazione si regge sul contrasto fra asciuttezza tersa dello stile e angosciosità delle tensioni emotive che gli sottostanno. Allo stesso modo, il frequente ricorso ai filofantemi, ai paradossi intellettuali si contrappongono alla fit-

tà rete di metafore attraverso cui l'obiettività del resoconto trascolora nelle forme dell'incubo, dell'ossessione mentale.

Certo, Garzanti riprende la tipologia di un personaggio l'inetto senza qualità, che ha dietro di sé un'illustre tradizione letteraria. La sua originalità consiste nel collocarlo in una dimensione dove non è più l'analisi psicologica classica a tenere campo, per il buon motivo che la coscienza è ormai priva di risorse: non rimane che affidarsi alla percezione sensoriale, per ristabilire un contatto fra l'io e gli altri. La densità di presenza delle cose, e degli uomini come cose, diventa allora il vero dato costitutivo della pagina. E appunto perché «L'amore freddo» si offre come testimonianza inquietante di una soggettività borghese giunta a un punto di sconfitta autodistruttiva per l'incapacità di ritrovare in se stessa le ragioni di vita, che ha misconosciuto nella restante umanità.

Vittorio Spinazzola



Cinema e storia un rapporto difficile

PIETRO PINTUS, «Storia e Film - Trent'anni di cinema italiano (1945-1975)», Bulzoni, pp. 191, L. 6.000

E' una ricerca che la Fondazione Rizzoli ha affidato al responsabile delle programmazioni filmiche della Seconda Rete televisiva e che Tullio Kezich ha accolto nella collana di studi cinematografici ideata da Luigi Chiarini ed ora passata sotto la direzione del critico della Repubblica.

Il tema del rapporto fra storia e film costituisce un argomento di grande importanza per una cinematografia come quella italiana che si è sempre vanitata dell'attenzione di grandi fenomeni politici, del generale progresso dei suoi registi più rappresentativi, del ruolo che ha saputo svolgere nelle battaglie civili. Verifi-

care la reale consistenza di questi «titoli di merito» è un'operazione di cui da tempo si sentiva la necessità e che finalmente le opere di taglio storiografico e documentaristico hanno permesso di effettuare.

La conclusione di questa attenta e minuziosa ricerca è che «una gran parte del cinema italiano, e in particolare oggi della realtà rappresentata, è una registrazione soltanto passiva o di fenomenologia, assenti di identità». Costatazione che, se appanna un troppo fragile blasono «progressista», ha il merito di collegarsi al ridimensionamento in atto da tempo nei confronti della nostra più recente tradizione cinematografica.

Umberto Bossi

NELLA FOTO: Bruno Cirino e Marcello Mastroianni in una inquadratura di «Allonsanfàn».

Anche i bocci crescono

OLIVIO BIN, «Storia di un bocci», Città Armoniosa, pp. 182, L. 4.000

Secondo il dizionario Garzanti, bocciare sta a significare, in dialetto triestino «ragazzo, si dice specialmente delle reclute nel corpo degli alpini». Più in generale, può significare qualcosa come: «ultimo arrivato della compagnia, quello che non sa fare e che è tutto perché, in ogni caso, non ha il diritto di reagire e deve ancora fare esperienza». Crescerà, crescerà il bocci. Davvero, il bocci di cui parla Olivio Bin deve essere un giovane, se risulta iscritto alla facoltà di lingue (francese e russo, guarda caso) e se, come si dice, «non sa fare» (mentre l'autore è sicuramente astemio), sogna molto spesso la piramide di Cheops. Tra l'altro, non ha soldi.

Proprio per questo, una sera gli appare davanti San Giuseppe «con la sega in una mano e la pala nell'altra» che gli dice: «Bocci, corri subito all'ufficio di collocamento». Così, il nostro, incomincia a cercarsi un lavoro. Ovviamente, non lo trova, o se incomincia qualche attività, è costretto a cessarla immediatamente: gira, rigira, per il Veneto da solo o con qualche amico (numerosi sono gli amici che bevono), fonda strane cooperative autogestite, lo troviamo anche a Cortina a pulire i tetti.

Risultato, dopo la (velocissima) lettura della sua storia: Bocci è un bocci da tanti anni non è affatto una bella età; che si giovani d'oggi non succede niente d'importante o straordinario; che si continua e si continuerà a bere moltissimo. Risultato anche, alla fin fine, che il nostro bocci è capace di tenere la pen-

na in mano, che «Inventa» un linguaggio nel quale stanno insieme frastuono e ironia, molte, grazie al cielo, in-flessioni dialettali, accenti giolardici, stremate elucubrazioni, sarcasmi e lunghissime lamenazioni. Così, tra una peripezia e l'altra, viene fuori un quoziente di intelligenza di personaggi tra il beccato e il palatico, fra l'ironico e il triste. E' viene fuori un libro, strano, che si mira a zarsi in un personaggio che si agita, si muove e sogna l'impossibile senza cadere mai in stereotipi o nella banalità.

Insomma: questo bocci di Olivio Bin non annoia né dà fastidio a nessuno, anzi è bravo. Al punto che riesce facile perfino lo sporto, perfino di non amare il bocci dopo un po' crescono...

Mario Scaroni

Sciopero all'italiana nel Basso Friuli

PAOLO GASPARI, «La lotta del Cormor. Sociologia e storia della Bassa Friulana», Centre Editoriale Friulano, pp. 120, L. 6.000

«Sciopero all'italiana» è il titolo di un libro che si chiama «La lotta del Cormor». E' un libro che si occupa di un fenomeno che si è verificato durante i mesi di fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta: gli scioperi delle fabbriche minacciate di smobilitazione e abbandonate dalla direzione e i braccianti disoccupati di fronte a una depressione del mercato non solo del Mezzogiorno ma di tutta l'Italia. Il libro di Paolo Gaspari è un'indagine di tipo sociologico e storico-geografico sulla situazione della Bassa Friulana alla fine dell'Ottocento agli inizi del Novecento. Ci sono molte pagine di questa lotta, che induce a leggere con commozione e orgoglio queste pagine di storia.

Ma il merito maggiore dell'autore è di aver collocato la vicenda sullo sfondo, molto circostanziato, di una storia e di un documento, delle condizioni fisiche, economiche e sociali in cui essa si è svolta. Attraverso una ricerca storica-geografica, sociologica della situazione della Bassa Friulana alla fine dell'Ottocento agli inizi del Novecento, il libro rende più perspicua la vicenda ma offre un contributo notevole di conoscenza storica e politica. Ed è proprio questa maturazione civile e politica del «bocci» friulano, al di là della sconfitta contingente (dovuta anche ad errori di impostazione e di conduzione della lotta generale per il Piano del lavoro che vari studi hanno ormai individuato in alcuni dei maggiori tra i fatti di mezzogiorno), che costituisce il merito di questo libro, che induce a leggere con commozione e orgoglio queste pagine di storia.

L'autore è di aver collocato la vicenda sullo sfondo, molto circostanziato, di una storia e di un documento, delle condizioni fisiche, economiche e sociali in cui essa si è svolta. Attraverso una ricerca storica-geografica, sociologica della situazione della Bassa Friulana alla fine dell'Ottocento agli inizi del Novecento, il libro rende più perspicua la vicenda ma offre un contributo notevole di conoscenza storica e politica. Ed è proprio questa maturazione civile e politica del «bocci» friulano, al di là della sconfitta contingente (dovuta anche ad errori di impostazione e di conduzione della lotta generale per il Piano del lavoro che vari studi hanno ormai individuato in alcuni dei maggiori tra i fatti di mezzogiorno), che costituisce il merito di questo libro, che induce a leggere con commozione e orgoglio queste pagine di storia.

Gian Franco Petrillo

Non c'è pace per il critico

FILIBERTO MENNA, «Cinque anni di critica», Feltrinelli, pp. 190, L. 3.000

Nell'ampio ed attualissimo dibattito sulle funzioni e sullo status della critica in America, con ragguardevole autorità questo nuovo contributo di Filiberto Menna, uno studioso che ormai da anni è venuto ad integrare la sua attività militante con una sostanziosa riflessione di carattere teorico. Ma come in questi ultimi tempi la critica in generale (e quella d'arte in particolare) è stata al centro di una nutrita serie di interventi, in buona parte polemici, o per la precisione tendenti a sottolanciare l'aspetto preparatorio e dunque di potere della critica nei confronti della produzione creativa; anche se non di rado si è discusso a un livello di polemica propagandistica, la discussione è stata ed è in ogni modo fruttuosa, soprattutto nella direzione di una note-

vole arricchimento di conoscenza teorica. In questo contesto, al di là delle polemiche di posizione più a caldo, quanto mai pertinente appare questo scritto di Menna, nel complesso assai convincente e appoggiato su di una bibliografia aggiornata e preziosa anche al di fuori dell'ambito specifico. Il volume è diviso in quattro sezioni: «Contro l'interpretazione», «La nuova problematica critica», «Critica della critica», «Lo status della critica», «All'interno della critica». Menna è intervenuto tracciando una sorta di grafico della questione, per poi produrre ad una serie di prese di posizione originali e convincenti. «Arte e critica», afferma fra l'altro Menna «sono strettamente connesse in un rapporto di dipendenza reciproca, in cui però ciascuna conserva una sua propria specificità»; «a

questo postulato iniziale, al passo poi ad una disamina di alcuni dei maggiori interventi degli ultimi anni, con una particolare attenzione, in sede attualistica, ai risultati conseguiti dal formalismo di questi tre momenti scaturiti da una critica - ancora con le parole di Menna - è di ritorno alla storia, alla specificità della propria struttura e del proprio funzionamento», ecco che di tale struttura vengono messi in evidenza i tre cardini fondamentali: la funzione storica, la funzione teorica e quella critica in senso proprio. Dall'iterazione di questi tre momenti scaturirà una critica che è anche giudizio di valore, compromissione e presa di posizione, e che quindi non si limita ad una pura registrazione catastale dell'esistente, secondo certe propensioni lassiste e buone per tutte le stagioni.

Vanni Bramanti

Le campagne del Mezzogiorno e le lotte contadine

Se «terra» vuol dire giustizia

PIO LA TORRE, «Comunisti e movimento contadino in Sicilia», Editori Riuniti, pp. 176, L. 4.000

Il recente volume di Pio La Torre «Comunisti e movimento contadino in Sicilia», ha indubbiamente, come tema centrale, la sottile linea di Rosario Villari nella prefazione, lo sviluppo del movimento nel Mezzogiorno, all'epoca dei grandi lotte per la terra. Vorrei però, attraverso una differente chiave di lettura, soffermarmi su un altro aspetto.

Le lotte per la terra in Sicilia e nelle altre regioni del Mezzogiorno d'Italia si sono certamente influenzate a vicenda, ma ciò non è valso a cancellare alcuni tratti specifici del PCI, degli altri partiti democratici e delle organizzazioni di massa in Sicilia.

Un vecchio militante meridionale non siciliano, come me, non può non restare colpito, ad esempio, dalla estrema giovinezza del gruppo dirigente del Partito e dei Sindacati: Macario De Pasquale, La Torre, Colajanni, Rossitto, Cipolla, Renda, Russo, Mineo, Failla, «Scarturo» erano ventenni, che dirigevano Federazioni del Partito, grandi organizzazioni bracciantili, Camere del lavoro, che soprattutto dirigevano un movimento di

lotta vasto ed anche tumultuoso.

Nel corso di quelle lotte, che vedevano mobilitate grandi masse di giovani ed anziani, nelle quali massiccia e determinante era la presenza delle donne, mentre la direzione operativa, a livello locale e di zona era affidata ad altri giovanissimi, uomini e donne, occorre indicare obiettivi concreti di lotta, e nello stesso tempo mantenere intatta la grande tensione ideale che era una delle componenti principali del movimento. Di fronte c'erano mafia e carabinieri, che cospiravano i gruppi latifondisti, ancora disorientati e confusi sia dal crollo del fascismo che dall'ampiezza e vitalità del movimento per la terra, ma in rapida ripresa.

In questo la Sicilia fu diversa dalle altre regioni meridionali continentali. Un solo dirigente siciliano di sicura e provata esperienza, Gerolamo Li Causi, che però era stato per decenni lontano dalla sua terra, e quasi decine di giovani entusiasti, alla guida di un movimento che si poneva come premessa di una profonda, rivoluzionaria trasformazione della società nazionale, con un obiettivo immediato: la partecipazione determinante al potere della classe

operaia e delle altre categorie di lavoratori.

Ci furono errori in quelle lotte? Certamente ce ne furono e molti, ed oggi non è certo difficile andarli a misurare col bilancino del farmacista. Ma non sono essi che caratterizzano quel periodo. Forse errore di carattere storico fu quello della prospettiva cui fu dinanzi accennato, ma esso fu in gran parte indotto. Le lotte nel Mezzogiorno ebbero sostanzialmente due funzioni: liberare masse sterminate dall'oposizione di servaggio feudale; ridurre drasticamente il potere economico e quindi politico dei latifondisti siciliani, calabresi, pugliesi e di alcune altre zone meridionali. Proprio perché tali obiettivi furono raggiunti gli attacchi contro la democrazia in Italia sono stati tutti rintuzzati e sconfitti fino ad oggi: sbaglia quindi, a mio parere, chi parla di sconfitta

dei protagonisti, a vari livelli delle lotte del '49-'50; di particolare interesse quelle delle dirigenti, fra le quali piace citare Concetta Mezzasana, autentica figura di capopolo contadino.

E' in corso, nella rubrica «Lettere all'Unità», un dibattito sui pregi e difetti degli attuali funzionari del PCI e sulle differenze con i metodi e sistemi di lavoro di trent'anni fa. La Torre, con il suo libro, può dare un contributo anche a questo dibattito. Dal suo racconto emerge in maniera chiara il legame con le masse ai quei dirigenti, la loro dedizione al lavoro, il loro coraggio, il loro spirito di sacrificio. Emergono anche, però, i seri limiti - entro cui essi si muovevano - di massa, certo, ma solo con massa, numerosissime, che non erano né la maggioranza della popolazione né in grado di essere l'avanguardia di un grande, maggioritario, movimento popolare, nelle condizioni specifiche del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare. Delle lotte, oggettive, dunque? In dubbio tutti noi avremmo potuto avere a quell'epoca una visione più globale e, in teoria, non farci circoscrivere in un movimento che mossa in modo da un profondo bisogno di giustizia

sociali e di progresso economico, vedeva in genere, nella conquista di un pezzo di terra individuale la risposta a tale bisogno.

C'è tuttavia da considerare un altro aspetto: il rapporto di forze, tanto sfavorevole alle sinistre nel Mezzogiorno, non si sarebbe mutato certo solo con le prediche e la propaganda. Le masse immediatamente disponibili per vaste azioni di lotta, nella loro essenza eminentemente politiche, erano quelle e con quelle bisognava cominciare a rompere i vecchi schemi. Allora, dovevamo costruire le basi di una società unita a livello più alto e più civile, attraverso il consenso generalizzato.

Oggi siamo appunto in questa fase. Ciò significa che non può esserci problema o strato della politica estraneo all'azione del Partito. Da ciò deriva per il dirigente una molteplicità di interessi e di attività, che non devono però essere dispersivi o assordanti, in una più necessaria ricerca teorica, in maniera tanto esclusiva, da far dimenticare che la validità di impostazioni politiche è dimostrata dall'ampiezza del consenso che esse trovano.

Luigi Conte

La ricerca di Pio La Torre sui movimenti popolari e il PCI in Sicilia

Una schiera di giovanissimi dirigenti alle prese con una serie di drammatici avvenimenti ed incalzanti testimonianze dei protagonisti

Legame di massa, certo, ma solo con massa, numerosissime, che non erano né la maggioranza della popolazione né in grado di essere l'avanguardia di un grande, maggioritario, movimento popolare, nelle condizioni specifiche del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare. Delle lotte, oggettive, dunque? In dubbio tutti noi avremmo potuto avere a quell'epoca una visione più globale e, in teoria, non farci circoscrivere in un movimento che mossa in modo da un profondo bisogno di giustizia

tattici e strategici, manchevolezze e debolezze. Riporta, ad esempio, in appendice, per esito di un verbale di riunione del Comitato regionale del Partito siciliano, svoltosi alla presenza di Secchia, Bufalini e Fedeli, per discutere questioni di comportamento con alcuni compagni dirigenti, di conseguenti autocritiche finali.

Il volume è arricchito da un serie di testimonianze di

Demoni, preti e dottori nei secoli della fame

Le devastanti carestie del mondo europeo pre-industriale e le loro conseguenze sulla mentalità collettiva - Un pezzo di storia inedita nel saggio di Piero Camporesi

PIERO CAMPORESI, «Il palmo selvaggio», Il Mulino, pp. 256, L. 8.000

«E più il duol assai m'accora di vedere il mio bambino / dirmi spesso d'ora in ora / babo, pan un pochino / par che l'alma m'escia fuori / non potendo al poverino / dar aiuto, ah sorte ria! / Mala cosa è carità». Questo anonimo lamento da un poveretto umano sopra la carestia non fu certo una voce isolata nel mondo europeo pre-industriale dei secoli XVII-XVIII, mondo attraversato da crisi annuarie ricorrenti, di frequente degenerare in autentiche carestie, tanto da fare della fame un elemento costante, una tragica ossessione, presenza quotidiana di quella civiltà.

Ora sulla scia di quella storiografia del mito segnata dagli studi di Bachtin, Propp, Jakobson, ed in correlazione stretta con le ricerche di altri studiosi bolognesi, Ginzburg in testa, Piero Camporesi con il «palmo selvaggio», incentra nuovamente la sua

attenzione (dopo averlo già fatto nel suo precedente lavoro «Il paese della fame») su questo sconosciuto fenomeno che modificò radicalmente la struttura e quindi essenzialmente economico-demografico che produsse questo fenomeno, ai mutamenti da esso stesso indotti nella mentalità collettiva e nella vita quotidiana.

Per questo l'allucinazione di cui è vittima l'organismo umano conseguenza di un lungo periodo di astinenza dai cibi viene presa quale punto d'avvio di una indagine più vasta che scava alle radici di un mondo turbato e segnato in profondità da questo scoppio psichico, che da fatto individuale, è destinato inevitabilmente per generalizzarsi e rivestire un peso sociale di vastissima portata. Lentamente infatti, rammenta Camporesi, si modificano radicalmente elementi profondi della psiche collettiva e lo stesso confine tra realtà e sogno cominciò a sfumare in un crescendo di allucinazione

generale, accompagnata da un doloroso senso di impotenza nella possibilità di governare il proprio destino.

Così, se da un lato si assiste al dispiegarsi dei tentativi più disperati per assicurarsi la sopravvivenza (antropofagia, cannibalismo, nutrimento a base di urina) non senza cadute nel grottesco (sogni autofagici, speranze di malattie inappetenti, folli tentativi di autoocclusioni intestinali), dall'altro la fame divenne essa stessa il veicolo di un nuovo mondo in cui la fantasia allucinata, il sogno, invadevano spazi crescenti del reale mischiandosi progressivamente, arte, storia, scienza, giornalismo e politica, per essere ricacciato in un universo bestiale e fantastico popolato di demoni, folletti, spiriti, dove regnavano sovrane le fantasie visionarie, le allucinazioni millenaristiche, e le affabulazioni religiose.

Infine, a chiedere drammaticamente questo cerchio perverso di fame e allucinazione governato dallo strapotere di un immaginario demonico e notturno compensativo dell'alienazione esistenziale, intervennero una farmacologia interamente sposta alla medicina magica e stregonica e soprattutto l'uso dilagante delle droghe, fossero esse soniferi derivati dal papavero o distillati oppiacei (somministrati anche ai bambini per tentare loro i morsi della fame), o fossero allucinogeni ingeriti alla ricerca di vertigini sempre più alte onde dimenticare la terribile realtà.

«Cosa leggere», la collana dell'editrice Bibliografica dedicata ad agili guide e a proposte ragionate di lettura nei libri, letteratura, arte, storia, filosofia, scuola, ecologia, fantascienza, giornalismo e comunicazioni sociali, ecc. è ora la volta di «Cosa leggere in geografia», di Fulvio Fulvi (pp. 208, L. 4.000), un manuale utile sia allo studente intenzionato ad approfondire argomenti specifici di una materia a scuola spesso trascurata, che al semplice appassionato desideroso di orientarsi nel vasto campo della produzione editoriale dedicata all'argomento. Senza dimenticare gli esperti, naturalmente.

Dopo una succinta (forse troppo) introduzione sullo studio e i metodi della geografia, Fulvio Fulvi passa in rassegna con brevi schede di commento i più importanti manuali di carattere generale, le guide, gli atlanti, i dizionari e le riviste geografiche, senza dimenticare una segnalazione sulle case editrici specializzate.

Seguono i testi più importanti nei campi della geografia fisica, umana, economica e politica, quindi quelli che consistono in analisi e rapporti tra geografia e sociologia, demografia, urbanistica. Un capitolo a parte viene poi dedicato alle modificazioni del paesaggio naturale a opera dell'uomo, per finire con segnalazioni di lettura sulla geografia regionale e i problemi della didattica.

Franco Marcoaldi



Leggere la geografia

NOVITA

Susan Sontag - Io, eccetera - Nella esplorazione della nevrosi americana contemporanea basata sul consumismo, l'autrice usa in questo libro la forma del racconto che le permette di rappresentare attraverso i personaggi da teletip, le massie da casello, i supereroi da fumetto, le eterne vittime del mito americano esportato in tutto il mondo. (Einaudi, pp. 246, L. 6.000).

Roy Medvedev e Livio Zanone - I TURS alle soglie del 2000 - In una conversazione discussione col noto autore sovietico sono messi a fuoco i problemi sociali e del potere con cui oggi e nel prossimo futuro l'Unione Sovietica si sta misurando. (Mondadori, pp. 159, L. 6.000).

AAVV - La speranza tecnologica - Gli autori, G. Balci, U. Colombo, G. Lanzavecchia e G.B. Zorzi discutono la crisi attuale e il crollo di fiducia nelle potenzialità della scienza e della tecnica, indicando la strada per adeguare l'uso delle risorse tecnico-scientifiche alle esigenze della società. (Etas Libri, pp. 163, L. 6.000).

Mark Twain - Il rancocchio saltatore e altri racconti - Numerosi racconti brevi, dal rancocchio che burla il padrone, della coscienza neronotica che perseguita il suo possessore, della cassa da morto dalle mistiche esalazioni (ma c'era il morto?), scritti con grande forza comica dal noto autore di Tom Sawyer. (Garzanti, pp. 140, L. 3.000).

Carla Baszanella - La sociolinguistica in classe - L'autrice, che ha lavorato su temi sociolinguistici nell'ambito della scuola, presenta qui i frutti di più maturi e consistenti della sua non breve esperienza. Un risultato, scrive Fulvio de Mauro nell'introduzione, che insegna e ad aguzzare la vista e a rendersi consapevoli del retroterra linguistico degli allievi. (Bulzoni, pp. 220, L. 3.000).